

EDITORI A MILANO (1900-1945)

Repertorio

a cura di
Patrizia Caccia

Introduzione di
Ada Gigli Marchetti



Storia dell'editoria

FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



Studi e ricerche di storia dell'editoria
Collana fondata da Franco Della Peruta e Ada Gigli Marchetti

La collana intende pubblicare lavori che abbiano per oggetto la ricostruzione storica – su solida base documentaria – di momenti, aspetti, problemi della plurisecolare vicenda dell'attività editoriale nel nostro paese, con particolare attenzione per il periodo che va dagli inizi del Settecento ai nostri giorni.

L'interesse per la storia dell'editoria è andato costantemente crescendo nel corso degli ultimi anni, come dimostra l'ampio ventaglio di ricerche e di studi dedicati all'analisi delle molte facce in cui si è articolato questo settore. Sono stati così affrontati temi quali: l'impresa tipografica ed editoriale, con le sue implicazioni finanziarie e organizzative; la figura e l'opera di singoli editori; le tendenze e gli orientamenti intellettuali, culturali e civili riflessi nella prassi editoriale; l'articolazione del mercato, sia nei suoi termini economici che in quelli della penetrazione del prodotto librario in fasce più o meno rilevanti di pubblico; gli autori nei loro rapporti con gli editori; l'apprestamento di «annali tipografici» delle singole stamperie e di cataloghi delle varie aziende tipografiche; il ruolo della stampa periodica; i rapporti fra la rete delle biblioteche e il libro.

Con questa iniziativa l'Istituto lombardo di storia contemporanea e il Centro di studi per la Storia dell'editoria e del giornalismo intendono rivolgersi a quanti seguono il mondo dell'editoria con l'attenzione dello studioso o la curiosità del lettore attento ai fenomeni culturali, offrendo uno strumento di lavoro in grado di rispondere a una esigenza di conoscenza specifica, ma ormai largamente sentita.

Direzione

Ada Gigli Marchetti (Università di Milano)

Comitato scientifico

Lodovica Braidà (Università di Milano), Mario Infelise (Università di Venezia), Maria Iolanda Palazzolo (Università di Pisa), Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris)

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

EDITORI A MILANO (1900-1945)

Repertorio

a cura di
Patrizia Caccia

Introduzione di
Ada Gigli Marchetti

FrancoAngeli

Questo volume viene pubblicato con il contributo della Fondazione Cariplo.



Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Premessa, di Patrizia Caccia	pag.	7
Introduzione – <i>Milano, Lipsia d'Italia</i> , di Ada Gigli Marchetti	»	11
Descrizione della scheda	»	21
Fonti	»	23
Repertorio degli editori milanesi 1900-1945	»	27
Indice dei rinvii	»	335
Indice dei nomi	»	337

Premessa

Il *Repertorio* degli editori milanesi 1900-1945 è la prosecuzione ideale del *Repertorio* degli editori italiani dell'Ottocento edito da FrancoAngeli nel 2004.

Identici sono i criteri utilizzati. L'ambito indagato è infatti esclusivamente quello dell'editoria libraria, mentre quella periodica è stata valutata solo se "produttrice" di supplementi monografici. Identico è anche il concetto di "editore" inteso come «colui che, sulla base dei repertori correnti, è comparso almeno una volta sul frontespizio di un libro come responsabile dell'edizione, a prescindere dal vero ruolo svolto che molto probabilmente era quello di semplice tipografo»¹.

L'arco di tempo preso in esame è il periodo che va 1900 al 1945. Con la fine del secondo conflitto mondiale l'editoria, come ogni altro aspetto della società, muta radicalmente. È quindi difficile anche raffrontare l'attività di case editrici la cui produzione è stata a lungo determinata dalla censura fascista con quella di case sorte dopo il '45, e dunque totalmente libere di esprimersi in ogni settore.

Quanto all'estensione geografica, il territorio considerato è quello della provincia di Milano, compresa la città di Monza che, al momento dell'avvio di questo studio, non era stata ancora dichiarata provincia.

La ricerca ha portato all'individuazione di circa 1.711 aziende: 1.668 a Milano, 18 a Monza, 5 a Sesto S. Giovanni, 6 a Legnano e 2 ad Arese, più altre 14 dislocate nell'area milanese-monzese². Sono stati individuati 1.100 editori puri, 498 editori-tipografi, 65 editori-librai, 48 editori-tipografi-librai. Delle 1.711 aziende individuate, 122 affondano le radici nell'Ottocento, 7 addirittura

1. *Editori italiani dell'Ottocento: repertorio*, a cura di A. Gigli Marchetti et. al.; Milano, FrancoAngeli, 2004, p. 7.

2. Sono presenti con un'azienda i seguenti paesi: Casalpusterlengo, Cusano Milanino, Desio, Greco Milanese, Cassano Magnago, Caronno, Seregno, Cassano D'Adda, Melzo, Carate Brianza, Bovisio, Meda, Viboldone, Bollate.

ra nel Settecento (alcune delle quali, come Pirola e Sonzogno, sono tuttora attive se non altro come marchi). Le Case che hanno proseguito l'attività dopo il 1945 sono 241.

La principale fonte da cui si è partiti per individuare le aziende è l'Opac Sbn, ovvero il catalogo on line del Sistema bibliotecario nazionale, a cui aderiscono quasi 4.900 biblioteche, che, da qualche anno, include il *Catalogo cumulativo del Bollettino delle pubblicazioni italiane ricevute per deposito legale dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze* (1886-1957), più noto come CUBI. La ricostruzione dei cataloghi delle case editrici è stata possibile grazie allo spoglio sistematico di questi strumenti.

Per contro, l'assenza della maggior parte degli archivi aziendali, attraverso i quali sarebbe stato possibile ripercorrere in modo armonico quell'intreccio di affari e cultura che costituisce l'anima di ogni impresa, in particolare di quella editoriale, ha pesato molto sulla completezza dello studio. In molti casi la mancanza di tali archivi è dovuta alla guerra. Milano, come altre città italiane, durante il secondo conflitto mondiale è stata sottoposta a pesanti bombardamenti. A devastare il centro cittadino furono principalmente le incursioni avvenute nel febbraio e nell'agosto 1943. In pochi giorni moltissimi edifici subirono gravi danni: la sede dell'Archivio di Stato venne colpita nella notte tra il 15 e il 16 agosto. Per dare un'idea delle dimensioni degli incendi scoppiati in quelle notti è sufficiente ricordare che in soccorso furono chiamati persino i pompieri di Bologna. Oltre agli archivi amministrativi, come quelli del Tribunale, della Camera di Commercio, anche quello di molti editori, le cui sedi erano spesso a pochi metri dalla Galleria Vittorio Emanuele, anch'essa pesantemente bombardata, andarono perduti. Il ricchissimo patrimonio documentario ad esempio di Treves – si pensi solo a quello iconografico de "L'Illustrazione italiana" –, Vallardi, Hoepli, Sonzogno, tanto per citare le maggiori società, andò "in fumo" proprio in quelle ore e con esso la possibilità di ricostruire la loro attività.

Ai danni provocati dalla guerra, vanno aggiunti quelli legati alla consuetudine del periodo preso in considerazione che non riteneva importante conservare la corrispondenza aziendale. Si ricorda inoltre che solo recentemente l'obbligatorietà dell'iscrizione alla Camera di commercio è, diciamo, "funzionante". Le società editoriali infatti essendo spesso di natura familiare, giudicavano superfluo denunciarsi. Questa è la ragione per cui il *Repertorio* mostra talvolta, anche se soltanto apparenti, incongruenze temporali. Come spiegare, se non in questo modo, il fatto che un tipografo prima stampi un libro e poi si costituisca come impresa?

Anche le fonti orali, che avrebbero potuto essere un notevole arricchimento, si sono dimostrate molto carenti. Nonostante siano trascorsi pochi decenni dalla scomparsa di coloro che hanno animato le case editrici elencate, i ricordi

di chi li ha conosciuti, anche indirettamente, non sono molti. Un caso tra tanti è quello di Antonio Sassu, padre di Aligi. Antonio fu un piccolo editore del “biennio rosso”, amico – nonché vicino di casa – di Carlo Carrà, personaggio che contribuì alla formazione artistica di Aligi. I familiari, forse perché avanti con gli anni, non sono in grado di ricostruirne il passato e le uniche – pochissime – informazioni sono reperibili soltanto nell’autobiografia del celebre pittore.

Di moltissime imprese editoriali perciò non si hanno dati se non attraverso la presenza “virtuale” dei loro volumi nell’Opac Sbn. Di altre si ha la prova dell’“esistenza in vita” perché la produzione è conservata, e accertata concretamente, presso la Biblioteca nazionale Braidense, depositaria della copia d’obbligo per la provincia di Milano. Quando è stato possibile, si è proceduto a un lavoro di collazione tra la notizia reperita nell’Opac Sbn e il volume³.

Un ruolo rilevante nella ricerca è stato ricoperto anche dalla cosiddetta “Guida Savallo”⁴, le “Pagine gialle” del tempo, che negli anni ha dimostrato di essere un supporto per qualsiasi tipo di ricerca storica sul territorio. Altri sussidi di analogo rilievo si sono rivelati l’*Elenco ufficiale degli editori, librai e cartolibrari*⁵ e due importanti periodici: “L’Industria della stampa”⁶ e, soprattutto, il preziosissimo “Giornale della libreria”⁷. È grazie all’esistenza di questi elenchi commerciali che di molte ditte si conoscono il tipo di attività in cui si sono cimentate (cartoleria, fototopia, libreria, ecc.), i nomi dei titolari, la durata e talvolta i passaggi di proprietà.

Difficile è stato anche reperire informazioni negli studi di storia dell’editoria che pure in questi ultimi anni sono andati via via aumentando, anche se in “ordine sparso”, spesso ospitati in riviste locali, o a circuito limitato, quasi clandestino. È questa la ragione per cui sarebbe auspicabile riuscire ad avviare, parallelamente allo studio delle case editrici, la costituzione di una

3. È indispensabile chiarire questo passaggio con un esempio. Nei repertori bibliografici è presente l’editore Garotto con diverse pubblicazioni, alcune curate da Scheiwiller. Ma “libro in mano” è chiaro che l’editore non è Garotto, ma Giovanni Scheiwiller che muoveva allora i primissimi passi in attesa di emanciparsi da Hoepli. Garotto è una frazione di Cernobbio dove Scheiwiller soggiornò. L’attribuzione nel catalogo Sbn della responsabilità editoriale a Garotto è un evidente errore di schedatura che solo chi approfondisce la storia di Scheiwiller riconosce.

4. “Nuova guida della città di Milano e sobborghi ideata e compilata da G. Savallo”, Milano, 1902-.

5. *Elenco ufficiale degli editori, librai e cartolibrari* [...], Roma, Federazione nazionale fascista industriali editori, Federazione nazionale fascista commercianti del libro, della carta e affini, 1937; 1939-1943.

6. “L’Industria della stampa. Organo ufficiale della Federazione nazionale fascista dell’industria grafica ed affini”, Roma, Tip. della Camera dei deputati C. Colombo, 1935-1937.

7. “Giornale della libreria, della tipografia e delle arti e industrie affini”, Milano, Associazione tipografico-libreraria italiana, 1888-.

“banca dati” che raccogliesse queste notizie in modo sistematico e le mettesse a disposizione dei ricercatori in tempi rapidi.

Che Milano sia stata la città delle imprese editoriali più importanti in termini economici, che si sia specializzata sia nella diffusione del libro popolare che in quella di carattere tecnico-scientifico e che, considerato il livello di industrializzazione, qui abbiano trovato terreno fertile anche le pubblicazioni di ispirazione socialista, si sapeva. Ma quanto siano stati vasti i vari ambiti in cui esse si estesero probabilmente è meno noto. All’editoria “rosa”, “gialla”, “rossa” sono stati dedicati convegni e molte pagine, ma tali indagini hanno riguardato perlopiù il valore intrinseco, letterario o artistico, delle pubblicazioni e poco quello economico-societario di chi le ha prodotte.

In quest’ottica, il *Repertorio* si presta ad essere “smontato e rimontato” per dare vita ad approfondimenti, ad analisi che possono persino esulare dallo stretto campo dell’industria libraria. Il *Repertorio* non è quindi solo una sorta di registro anagrafico di quanti a Milano hanno operato nel settore editoriale nella prima metà del secolo scorso, ma è anche un efficace strumento che permette di avviare ulteriori studi ed analisi.

Ringrazio le moltissime persone che mi hanno aiutata per la compilazione di questo *Repertorio* e in particolare Raffaella Gobbo e Mauro Chiabrando.

Patrizia Caccia

Introduzione

Milano, Lipsia d'Italia

di Ada Gigli Marchetti

Il “risveglio” che aveva caratterizzato e investito molteplici aspetti delle attività di Milano all’inizio del ’900 non poteva non coinvolgere l’industria dell’editoria. La vita economica, sociale e culturale cittadina, infatti, dopo la crisi di fine secolo, sembrò acquistare un nuovo fervore, tanto che, nel 1904, “Il Risorgimento grafico”, rivista mensile di arti grafiche, poteva affermare sottolineando con soddisfazione: «Le industrie aumentano, il commercio si allarga, tutte le arti, le scienze, le lettere, la politica si fanno più estese ed intense», e «di conseguenza, le industrie grafiche, che sono la più diretta manifestazione di questa attività, non possono essere che fiorenti»¹.

Alla fine del XIX secolo infatti, nella provincia di Milano, erano attivi ben 196 opifici con 3.789 operai. La maggior parte di questi erano concentrati nella città di Milano, ove operavano 171 opifici con 3.578 addetti. Assai esiguo era invece il numero degli stabilimenti grafici attivi al di fuori della città².

La posizione di primato raggiunta dall’editoria milanese già nell’ultimo ventennio dell’Ottocento si era dunque andata confermando, se non rafforzando, allo schiudersi del XX secolo, all’insegna di un grande rinnovamento tecnologico.

Tra le case editrici attive nel capoluogo lombardo figuravano i maggiori complessi editoriali del tempo – Sonzogno, Treves, Ricordi, Vallardi – tanto che Milano poté vantare, e a buon diritto, la denominazione di “Lipsia d’Italia”, con riferimento alla città tedesca allora considerata il maggior centro del libro in Europa.

1. “Il Risorgimento grafico”, gennaio-febbraio 1904.

2. Ministero di agricoltura, industria e commercio, Direzione generale della statistica *Statistica Industriale-Lombardia*, Roma, Tipografia nazionale di G. Bertero, 1900, pp. 444 sgg.

Lo sviluppo dell'industria editoriale era strettamente legato al successo e all'esplosione della stampa periodica, soprattutto quotidiana. A Milano infatti, nel 1905, venivano pubblicati 323 periodici (contro i 213 che uscivano alla fine dell'800) di cui ben 13 erano quotidiani. Tra questi emergevano "Il Secolo", il "Corriere della Sera", "Il Commercio", "Il Tempo", "La Lombardia", "La Sera", "L'Osservatore cattolico" e "La Perseveranza"³.

Minore impatto esso aveva invece sulla produzione libraria da sempre "in crisi". Causa precipua di questa crisi, che accomunava peraltro il libro milanese non solo a quello italiano, ma addirittura a quelli francese e inglese, continuava ad essere, come già era accaduto in passato, la cronica insufficienza, quando addirittura la mancanza, di un adeguato mercato di consumatori di carta stampata. Tale insufficienza era determinata sostanzialmente dal persistere di un elevato tasso di analfabetismo della popolazione, nonostante l'introduzione dell'obbligatorietà dell'istruzione elementare, ed era poi ulteriormente aggravata dall'incremento della produzione libraria. Questa infatti, a partire dal '900, su tutto il territorio nazionale, si era attestata intorno ai 10.000 volumi annui, ed era dunque tale che non avrebbe potuto essere assorbita dal consumo (questo almeno era quanto sostenevano gli editori tipografi milanesi) neppure se «da un capo all'altro d'Italia uomini e donne, ricchi e poveri, vecchi e giovani, e perfino bambini di cinque anni, tralasciando ogni lavoro e passatempo» non facessero che «leggere da mane a sera»⁴.

La fase di euforico sviluppo dell'industria editoriale che sembrava aver caratterizzato il sorgere del nuovo secolo, sul finire del primo decennio incominciò a rallentare incontrando notevoli difficoltà. La crisi economica che aveva investito in generale il paese, ma soprattutto lo scoppio della guerra di Libia le imposero infatti una brusca quanto inattesa battuta d'arresto. «Gli editori, i librai, gli amministratori di riviste e giornali letterari, dicono che la guerra è un disastro per l'industria e il commercio della letteratura», si legge infatti nelle pagine del "Giornale della libreria" del 1911⁵. «I popoli», si legge di ricalzo nelle pagine dello stesso giornale, quando «son dietro a far la storia, non sono disposti a leggere storie vere o fittizie»⁶.

La produzione libraria italiana, che già a partire dal 1907 aveva registrato una tendenza alla flessione rispetto ai primi anni del secolo, attestandosi su una cifra di poco inferiore alle 7.000 pubblicazioni annue, sul cadere del 1911 annunciava una depressione «sempre più accentuata, dovuta senza dubbio all'impresa africana cominciata nell'ottobre. Infatti l'interesse pubblico es-

3. *Nuovo Annuario della stampa periodica d'Italia*, Milano, E. Finetti e C., 1905 e "La Tipografia milanese", 31 agosto 1905.

4. "Giornale della libreria", 1° maggio 1904.

5. Ivi, 30 novembre 1911.

6. Ivi, 10 aprile 1912.

sendo richiamato prepotentemente dalle notizie del teatro della guerra, i giornali presero sempre il sopravvento sui libri, e le pubblicazioni d'occasione su quelle di normale produzione»⁷.

Le difficoltà che l'industria grafica s'era trovata ad affrontare tra il 1910 e il 1914 non furono in realtà se non i prodromi di una crisi ben più profonda in cui questa doveva piombare con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915.

Il settore editoriale, infatti, in tale frangente, non solo fu uno dei pochi a non beneficiare, in qualche modo, degli stimoli indotti al processo produttivo dalla guerra, ma venne a trovarsi in una situazione obiettivamente assai difficile quando non addirittura drammatica.

Innanzitutto l'editoria si trovò a operare in un mercato che, per effetto della guerra, si era ulteriormente ristretto. A causa del conflitto infatti le officine grafiche, e soprattutto quelle del libro, si erano viste ridurre notevolmente il lavoro.

Editori, librai e negozianti di musica – lamentavano gli imprenditori – hanno veduto e vedono continuamente diminuire la vendita dei loro prodotti, un po' per lo stato d'animo del pubblico, in gran parte per il fatto che, rincarati i prodotti alimentari ed altri elementi indispensabili alla vita, si fanno da tutti delle economie, e in Italia ove il libro, la rivista e la musica sono considerati come articoli di lusso, si fanno economie sospendendo e diminuendo l'acquisto di questi prodotti. Questa diminuita ricerca del libro da parte del pubblico fa sì che gli editori, fatta eccezione di poche edizioni di attualità, non si sentano per nulla incoraggiati a lanciare nuove intraprese librarie, per le quali si richiede l'immobilizzazione e il rischio di cospicui capitali. Ed ecco generata una stasi nella produzione editoriale, la quale si contrae fin quanto le è possibile e ciò con grave ripercussione sull'attività già assai ridotta dell'officine grafiche⁸.

Gli editori milanesi, grazie alla loro tenacia e alla loro capacità imprenditoriale, ebbero la meglio anche sulla guerra. Essi infatti, nonostante le obiettive difficoltà seguite anche nel primo dopoguerra – rincaro dei prezzi dei libri, della carta, delle materie prime, del costo del lavoro cui faceva riscontro un limitatissimo potere d'acquisto da parte del pubblico dei lettori – riuscirono in breve a riportare il capoluogo lombardo al ruolo di città-leader nella produzione editoriale della nazione. Un significativo indizio di ciò si può, fra l'altro, ravvisare nella decisione di un giovane editore che veniva dalla provincia, Arnoldo Mondadori, di aprire, nel 1919, i primi uffici a Milano, dove, successivamente, nel 1923, venne trasferita la sede stessa della società.

Nel 1924 dunque, Milano, con i suoi 86 editori, 73 stabilimenti di arti grafiche, 455 tipolitografie, era tornata a essere la città che produceva e consumava più

7. *Ibidem*.

8. "Giornale della libreria", 21 febbraio 1921.

carta stampata in Italia, il più importante mercato del paese. Accanto ai rappresentanti della vecchia editoria milanese, tra cui emergevano ancora la casa Treves, «considerata come la maggiore d'Italia, eclettica editrice di libri e di riviste d'ogni specie», la casa Sonzogno e le ditte Antonio e Francesco Vallardi «vere dinastie editrici», si affiancava ora, prototipo della giovane e aggressiva editoria, l'Istituto editoriale italiano che, avendo per «impronta la pubblicità ad oltranza, il menar tutto in grande, il vantar enormi tirature e grandi successi», sembrava essere una delle «espressioni più vive della psicologia della classe industriale lombarda»⁹. Ma si affiancava anche l'attività di Arnoldo Mondadori che, erede dell'illustre tradizione lombarda dell'Ottocento fu insieme un “fabbro del pensiero” e un grande industriale. Egli infatti riuscì a dare all'editoria un moderno carattere imprenditoriale raggiungendo sempre più larghi strati di pubblico. E questo gli fu possibile poiché seppe sempre affiancare autori di indiscussa autorevolezza – in ciò imitando l'esempio di Treves – alle pubblicazioni di carattere divulgativo che, viceversa, avevano contraddistinto la politica editoriale di Sonzogno.

A Milano poi, divenuta in quegli anni «centro di animata vita politica e cucina di propaganda di partito»¹⁰, continuo sviluppo, senza quindi rilevanti battute d'arresto, aveva avuto la produzione dei periodici. Con i suoi 11 quotidiani, infatti, tra cui signoreggiava, ormai senza rivali, il “Corriere della sera” (si pensi che nel 1918 arrivò a tirature giornaliere comprese fra le 3 e le 400.000 copie), la capitale lombarda aveva, incontrastata, il primato nella produzione delle riviste e dei giornali scientifici, soprattutto di medicina, teatrali, sportivi e di moda¹¹.

Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, a fascismo ormai imperante, l'industria milanese aveva consolidato le posizioni del dopoguerra e aveva riconquistato il primato nella produzione nazionale, ma non aveva ancora del tutto risolto il suo problema cardine: l'allargamento del mercato dei consumatori di carta stampata. Il problema era assai sentito e di esso si occupò il Parlamento fin dal 1924 in un pubblico dibattito. In quella sede e in quella occasione un giovane deputato fascista, Franco Ciarlantini, si erse a «forte paladino della santa causa» del libro. Facendosi portavoce delle tesi imprenditoriali – egli stesso era editore – denunciò la gravità della situazione del mercato librario indicando anche le vie che a suo avviso erano da seguire per la soluzione del problema. In un significativo intreccio di ideologia nazionalista e di preoccupazione per l'allargamento del mercato, Ciarlantini chiedeva di diffondere e rendere più efficiente l'istruzione primaria e complementare, di conservare o riconquistare all'Italia i milioni di connazionali emigrati e di creare un mercato mondiale della cultura cu-

9. Ivi, 31 gennaio 1924.

10. Ivi, 15 febbraio 1924.

11. “L'Italia che scrive”, settembre 1927.

randone l'espansione metodicamente e con lo stesso zelo con cui i più sperimentati industriali curavano l'esportazione dei loro prodotti. I dirigenti fascisti videro nell'esigenza degli editori la possibilità di coltivare uno strumento di penetrazione ideologica e propagandistica e così mostrarono ben presto di recepire e far propria la parola d'ordine di diffondere il libro in Italia e di sviluppare le esportazioni anche nei paesi più lontani. Numerosissime furono, non solo nel territorio nazionale, ma anche all'estero (in Europa, nelle due Americhe e in Africa), le mostre e le fiere cui gli editori milanesi, quasi sempre capitanati dall'infaticabile Ciarlantini, parteciparono in modo massiccio. E assai numerose furono anche le iniziative varate dal regime allo scopo di diffondere in modo capillare il libro. Già nel 1926, ad esempio, non solo si parlava di fare una "crociata" del libro, ma si costituiva addirittura un comitato promotore per la "battaglia del libro"; l'anno seguente veniva creata l'Alleanza del libro, istituto cui spettava, tra l'altro, di organizzare le annuali feste e le fiere del libro. Alle fiere si affiancarono altre e non meno significative iniziative. Nel 1933 si arrivò persino a progettare l'istituzione di una mostra itinerante, l'"autotreno del libro". Venne pure istituita l'AGIL, Agenzia generale italiana del libro, organismo istituzionalmente preposto alla diffusione della stampa italiana all'estero e, nel 1938, venne istituita la "Settimana del libro". Nel 1939, ancora, a Milano, per iniziativa del Dopolavoro della provincia, sorse il "Villaggio del libro". Situato in prossimità dei giardini pubblici, il Villaggio era una specie di biblioteca all'aperto, fornita di circa 500 titoli, dove i dopolavoristi potevano andare a leggere e anche a prendere gratuitamente i volumi per la lettura a casa. Sempre a Milano e per iniziativa del Dopolavoro, nell'ottobre di quello stesso anno venne aperta, sotto la Loggia dei mercanti, una rivendita di libri per i soldati. Chiunque poteva acquistare un libro per due lire e farlo spedire a un militare.

La convergenza di interessi tra editori e regime sembrò subire una lieve incrinatura quando venne istituito il libro di stato per le scuole elementari e complementari. Gli editori, che con quella misura vennero colpiti – gli industriali milanesi parlarono di un calo delle vendite dei libri scolastici pari addirittura al 40% –, lamentarono immediatamente l'aggravarsi dell'ormai cronica crisi del libro, che sembrava allargarsi non solo su scala nazionale, ma addirittura su scala mondiale. Il libro era insidiato, secondo il parere diffuso, dal favore crescente che nei gusti del pubblico incontravano lo sport, i giornali, la radio e, soprattutto, il cinematografo.

La crisi del libro è mondiale – scriveva a questo proposito Prezzolini – non italiana soltanto. Noi abbiamo in paragone con altri paesi, molto terreno ancora da conquistare al libro stesso, perché la scuola deve convertire ancora molti analfabeti. Ma già il libro è insidiato, attorniato, e per certi casi, vinto da sistemi più moderni. Non accusiamo gli autori, gli editori, i librai, gli agenti letterari, i traduttori, i tipografi e, men che mai, il pubblico. Il pubblico, dopo tutto è un giudice inappellabile. Perché vorreste condannarlo se preferisce Charlot ai libri noiosi? Perché ingiuriarlo se assistere ad una

gara di football lo attrae di più del leggere un libro di polemiche letterarie? Siete proprio sicuri che siano molti i libri più interessanti di una partita di tennis?¹²

Nonostante la tanto conclamata crisi, la produzione libraria italiana registrò tuttavia, nel corso degli anni Trenta e fino al 1937, un indubbio incremento rispetto al decennio precedente. Dalle 8.442 pubblicazioni del 1929 infatti si passò alle 12.438 del 1933 (anno di maggior produzione libraria) in Lombardia (soprattutto nel suo capoluogo), dove nel 1929 si stamparono 1.354 pubblicazioni, nel 1933 ben 3.495 (questa fu la punta massima) per scendere alle 2.563 nel 1937¹³.

Un piccolo, ma saldo manipolo di editori era il vero protagonista del continuo incremento della produzione della carta stampata. Alle vecchie e gloriose imprese di un tempo se ne aggiungevano molte altre caratterizzate da un forte e dinamico spirito imprenditoriale. Ma il vero colosso della nuova editoria lombarda che, pur senza vantare le origini “altolocate” esibite dai Treves, Sonzogno, Vallardi e Ricordi, riuscì tuttavia «nel campo politico a divenire l’editore quasi ufficiale delle opere del regime» fu la Mondadori, ormai decisamente affermatasi con romanzi e novelle e numerose collane, dai “Romanzi d’oggi” alla prestigiosa “Medusa”, dai “Classici italiani” a “Lo specchio”, dalla “Biblioteca romantica” ai “Gialli” e agli “Omnibus”. «Allargando il suo campo d’azione», diceva il suo concorrente Vallardi, essa «si portò ai primi posti dell’editoria, dedicando la sua attività al campo scolastico, a pubblicazioni di attualità, di natura storico-sociale, e raccolte di moda come i libri gialli»¹⁴.

Tra le nuove imprese, particolare vitalità dimostrò poi la Bompiani che aveva conquistato, già agli inizi degli anni Trenta, un posto di primo piano nel mondo dell’editoria lombarda. E questo grazie alla «geniale attività», al «gusto», e alla «non comune cultura» che permetteva al suo fondatore Valentino Bompiani, «cresciuto alla scuola editoriale del Mondadori», «d’essere particolarmente felice nella scelta dei suoi autori»¹⁵.

Bompiani e Mondadori non furono però gli unici esponenti della nuova editoria milanese. Bisogna infatti ricordare anche la Alpes, fondata da Ciarlantini nel 1921 a Milano, la prima delle case editrici, cresciute all’ombra del fascismo, ad assecondarne l’azione e che funzionò perciò da cassa di risonanza «nel campo culturale» dell’«opera di preparazione che andava svolgendo

12. “Giornale della libreria”, 26 novembre 1927.

13. Ivi, 16 ottobre 1937, 17 maggio 1941 e 17 gennaio 1942.

14. Francesco Vallardi, *Il libro italiano e il suo mercato*, tesi di laurea discussa all’Università commerciale Bocconi, a.a. 1937-1938, p. 28.

Per un’approfondita conoscenza dell’attività di Mondadori cfr. Enrico Decleva, *Mondadori*, Torino, Utet, 1993.

15. “Giornale della libreria”, 28 ottobre 1932.

nel campo politico Benito Mussolini»¹⁶. La Alpes pubblicò, tra l'altro, cinque libri di Arnaldo Mussolini, che fu anche suo presidente, e i discorsi del duce dal '22 al '26. Notevole attività svolgeva anche la Bietti che, rilevato il patrimonio librario dell'Istituto editoriale italiano continuò in questo decennio «la sua cospicua attività passata intesa a divulgare, con volumi di costo modesto, il libro nei vasti strati del popolo»¹⁷. Non scarso rilievo aveva anche la Società anonima Notari (Istituto editoriale italiano), editrice, tra l'altro, di imponenti collezioni quali la “Collezione romana”, il “Corpus dei classici latini” e la “Collezione dei classici italiani”.

Tra le nuove imprese editoriali, infine, l'unica che sembrava poter competere con la Mondadori (le cui officine grafiche erano tra l'altro fuori della Lombardia) fu certamente la Rizzoli. Costituitasi nel 1929, nel volgere di pochi anni essa diventò una delle maggiori case editoriali dotate di «uno dei più grandiosi impianti tipografici» d'Italia. Non solo, ma a testimonianza di una particolare vivacità editoriale, sempre nel 1935, la Rizzoli aggiungeva tra i suoi scopi anche l'industria cinematografica, con la costituzione della Novella Film¹⁸.

Se salda appariva la posizione economica di queste imprese, altrettanto saldo appariva il loro legame con il regime fascista. E questo grazie anche ai numerosi provvedimenti governativi assunti in loro favore.

Quando il fascismo – sono ancora le parole di Ciarlantini – ha scelto per le nuove generazioni il motto “libro e moschetto” [per l'esattezza il motto era “libro e moschetto-fascista perfetto”] gli editori hanno esultato perché hanno inteso a fondo, con il loro particolare intuito per le cose spirituali, che la rivoluzione si integrava nel modo più consono all'anima italiana ed alla sua comunità [...]. D'un tratto gli editori si sono sentiti investiti di una maggiore responsabilità ed hanno collaborato con audacia, spesso non comune, al vasto piano di educazione nazionale messo in atto dal fascismo in mille modi [...]. E difatti, in nessun periodo della vita, da che la patria ha raggiunto la sua unità, l'arte editoriale ha avuto l'importanza che ha assunto in questo decennio¹⁹.

L'industria editoriale lombarda, insomma, appariva a metà degli anni Trenta organicamente inserita nel processo di consolidamento capillare del consenso che il fascismo perseguiva in quegli anni, e a sua volta il regime non poteva perciò non guardare con favore a quel settore proprio per la funzione di supporto che esso svolgeva.

16. *Ibidem*.

17. *Ibidem*.

18. Ivi, 10 agosto 1925.

19. Ivi, 28 ottobre 1932.

Con la seconda metà degli anni Trenta si vennero però delineando altri motivi di frizione nel rapporto tra editori e regime, oltre a quello del libro di stato per le scuole.

Era pur vero che il libro continuava a essere protagonista di molte attenzioni governative. Ed era altrettanto vero che i problemi del libro erano stati nuovamente portati alla discussione del parlamento nel 1937 per iniziativa del solito Ciarlantini alla Camera e di Alfieri e Crespi al Senato. Così come era anche vero che il problema dello sviluppo del mercato (e questo pare essere il reale significato della cosiddetta crisi del libro) era stato oggetto di apposite manifestazioni quali il convegno organizzato a Firenze nel giugno dello stesso anno dal Ministero della Cultura popolare, nel corso del quale si tentò di indicare le vie da percorrere per risolvere l'annosa questione.

Ma era anche vero che la politica autarchica e le pratiche censorie della "bonifica del libro" varate in quegli anni, privando il mercato di una serie di traduzioni di opere straniere e non gradite al regime, rischiavano di togliere efficacia alle provvidenze e ai rimedi proposti dalle autorità, poiché colpivano duramente il già precario mercato della carta stampata. Perfino il «paladino della santa causa del libro», il fedelissimo del regime Ciarlantini, avanzava caute riserve in proposito. Il «problema autarchico», affermava

imposto secondo le direttive del Capo, è l'imperativo categorico dell'ora attuale del nostro avvenire. Una specie di autarchia decisamente intesa è possibile raggiungere anche nel campo editoriale, senza che significhi per gli editori di mettere al bando le opere straniere e dedicarsi soltanto alla pubblicazione delle opere italiane: una autarchia di questo genere non è possibile né desiderabile e sarebbe anzi dannosa²⁰.

L'organica e specifica saldatura di interessi tra fascismo e imprenditori dell'editoria milanese incominciò quindi, sul volgere degli anni Trenta, a mostrare qualche incrinatura, o forse anche qualche più profonda lacerazione.

Nonostante l'affannosa ricerca di nuovi sbocchi commerciali (basti pensare che a seguito della conquista dell'Etiopia gli editori videro la possibilità di creare un nuovo mercato librario nell'Africa occidentale italiana e fondarono perciò, nel 1936, la Società anonima Africa, cui partecipò, con pochi altri, il fior fiore dell'editoria lombarda: Mondadori, Bompiani, Vallardi), la produzione, a partire dagli anni della "bonifica libraria", incominciò a decrescere in tutta Italia. Si passò infatti da 11.093 pubblicazioni, quante ne uscirono nel 1937, a 10.954 nel 1939 e a 10.293 nel 1940²¹.

La Lombardia (e quindi Milano) in questo pur mutato contesto, continuava ad essere la maggior produttrice di libri della nazione (passò infatti da 2.563

20. Ivi, 27 novembre 1937.

21. Ivi, 17 gennaio 1942.

pubblicazioni nel 1937, a 2.173 nel 1939) per risalire a 2.564 nel 1940²² ma retrocedeva al secondo posto, dopo il Lazio, per la produzione delle riviste (nel primo infatti uscivano 540 testate, nella seconda 285)²³. Ciò era dovuto, quasi sicuramente, al fatto che a Roma venivano pubblicati molti periodici da Confederazioni e Federazioni nazionali di categorie ed enti pubblici e culturali che avevano appunto sede nella capitale²⁴.

Se la situazione della stampa periodica appariva in regresso, grave era anche quella dei quotidiani.

Vanto da sempre di Milano, la stampa quotidiana, che fin dall'Ottocento aveva conosciuto nella "capitale morale" la pubblicazione del maggior numero di testate a più alta tiratura, era ormai entrata in una grave crisi. Da 11 quotidiani, quanti ne uscivano ancora nel 1925 («L'Ambrosiano», «Avanti!», «Corriere della sera», «La Giustizia», «L'Italia», «Il Popolo d'Italia», «Il Secolo», «La Sera», «Il Sole», «L'Unità» e «La Gazzetta dello sport») si passò poco dopo a sole 7 testate. La pubblicazione dell'«Avanti!», della «Giustizia», dell'«Unità» e della «Sera» era stata infatti vietata. E di fatto alla fine degli anni Trenta, avevano peso e diffusione solo il «Popolo d'Italia», organo del partito fascista, e il «Corriere della sera» che, completamente fascistizzato, aveva una tiratura di più di 400.000 copie giornaliera²⁵.

La riduzione del ritmo dell'industria editoriale giornalistica e libraria registratasi a partire dal "periodo delle sanzioni" e della "santa battaglia autarchica" non sembrò, tutto sommato – e neppure questa volta – frenare più che tanto il processo di sviluppo dell'industria della carta stampata, soprattutto milanese. Ancora alla fine degli anni Trenta, infatti, e per la precisione nel 1937, Milano continuava a registrare il maggior numero di aziende poligrafiche (1.427 con 14.477 addetti su un totale di 11.510 con 69.879 addetti, quante erano in tutta Italia) e di case editrici (120 contro le 57 romane, le 33 torinesi e le 26 fiorentine) e continuava perciò a essere il più importante mercato editoriale a livello nazionale²⁶. La città lombarda, insomma, e la sua editoria continuavano ad offrire, sia sul versante delle imprese sia su quello del consumo, un potenziale quanto mai interessante, agguerrito e pronto ad affrontare, e a superare, come nel passato, ogni ostacolo si fosse sovrapposto al suo sviluppo.

La forza di questo settore produttivo poggiava, in gran parte, sulla piena consapevolezza di essere qualche cosa di speciale e di particolare in quanto partecipava sia dell'"arte" sia del "profitto". E di questo era assai conscia tutta

22. Ivi, 17 maggio 1941.

23. Ivi, 12 aprile 1941.

24. *Ibidem*.

25. Cfr. *Annuario della stampa, 1924-25*, Roma, s.d. e *Annuario della stampa italiana 1939-40*, Roma, s.d.

26. F. Vallardi, *Il libro italiano e il suo mercato*, cit., p. 39.